

Messaggero Veneto Udine	Piccolo (Il) Trieste
Nazione (La) Firenze	Popolo (Il) Roma
Notte (La) Milano	Prealpina (La) Varese
Nuova (La) Sardegna Sassari	Provincia (La) Como
Ora (L') Palermo	Provincia (La) Cremona
Eco (L') di Padova Padova	Provincia (La) Pavese Pavia
Ordine (L') Como	Quotidiano dei Lavoratori Milano
Osservatore (L') Romano Roma	Tuttoquotidiano Sassari
Paese Sera Roma	Olimpico Roma
Paese Sera (Ed. notte) Roma	Primorski Dvenik Trieste

- 3 GIU. 1983

205

A CENTO ANNI DALLA NASCITA DELL'ARTISTA GORIZIANO VITTORIO BOLAFFIO

Il pittore dell'umanissima semplicità

Ostinato nel riprendere (anche banalizzandola) la condizione umana con i tratti di un verismo di rottura rispetto al liberty imperante, è un grande della cultura giuliana, ma non ne gode la giusta fama - Il dolore esistenziale della sua radice ebraica, i taccuini di guerra con disegni inediti

A un secolo dalla nascita il pittore Vittorio Bolaffio attende ancora che gli si renda quella giustizia che Antonio Morassi, insigne storico e critico d'arte goriziana, invocò per lui, concittadino, avendo appreso mezzo secolo fa la notizia della sua morte.

Le frasi di scusa sono già sulle labbra. Mentre Slataper, Svevo, Saba, Stuparich, Gioti, Marin sono noti ovunque, i nostri pittori invece... E' la formula d'uso; una città non più gentilissima e commerciale - qual era definita sul frontespizio dell'album di vedute del Moro - conserva la convenzionalità, allora necessaria alla decisione rapida e certa, per la sopravvenuta pigrizia morale e intellettuale.

Non si chiede, ora, che Bolaffio sia famoso quanto gli scrittori e i poeti. Anzi, di questi tempi, la fama è spesso più ingiusta della dimenticanza, per le falsificazioni e le strumentalizzazioni che comporta. Giustizia sarebbe ricostruire la storia della pittura giuliana e collocarvi Vittorio Bolaffio. Ma ciò presuppone il riconoscimento di valore, ossia l'autonomia, della pittura, che non è subalterna alla politica o alle lettere.

Perfino Saba, amicissimo di Bolaffio, tanto che alla sua venerata memoria dedicò con «La brama» la «summa» delle proprie convinzioni umane, si lasciò ingannare dalla superbia «corporativa» del poeta e dal risentimento personale verso un altro pittore, così da non comprendere l'intelligenza



«Italianissimo, fu soldato austriaco nella guerra 1915-1918, inorridito dall'idea di dover sparare e uccidere. Fu sul fronte friulano, non sparò un colpo, e riuscì a farsi trasferire dal fronte italiano a Pola. A Villa Vicentina, rannicchiato in trincea sotto il fuoco, piangeva. Per consolarsi leggeva Leopardi in un volumetto rilegato in verde trovato in una casa abbandonata...». Così scrive Stelio Mattioni in un «ritratto» del pittore Vittorio Bolaffio, pubblicato più di vent'anni or sono su «La Porta Orientale»: una parentesi, quella del servizio militare, che per il mite Bolaffio, ormai oltre il giro dei trent'anni, dovette configurarsi dolorosamente alienante.

Una fotografia, riprodotta nel libro che accompagnò la mostra del pittore tenutasi a Gorizia e a Trieste nell'autunno del '75, ce lo fa vedere, in uniforme, accanto al padre. E un'immagine parlante. Il volto di Bolaffio tradisce una pacata rassegnazione, una mano in tasca, il corpo insaccato nella rude uniforme, nulla potrebbe essere «meno» milita-

Vittorio Bolaffio nacque a Gorizia, il 3 giugno 1883 in via Ascoli, allora quartiere israelitico; dopo gli studi liceali si trasferì a Firenze, all'Accademia, ed ebbe come maestro Giovanni Fattori. Poi fu a Parigi. Qui frequentò Matisse e Modigliani, e ricavò una profonda impressione dalle opere di Van Gogh, di Cézanne e di Gauguin. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale viaggiò in Oriente, poi si stabilì - dopo la parentesi militare - a Trieste, che amò moltissimo, ma dove condusse una vita molto modesta, frequentando pochi artisti e letterati del gruppo che faceva capo al Caffè Garibaldi. Tormentatissimo nell'affrontare l'attività artistica, lasciò circa una trentina di quadri e molti disegni tra cui quelli, ancora inediti, e che qui pubblichiamo. Morì nel 1931.



Sono complessivamente diciassette disegni, di piccolo formato (i taccuini erano fatti per stare comodamente nelle tasche della giubba), eseguiti a penna e a matita. In maggior parte ritratti di commilitoni, a mezzo busto, uomini colti in atteggiamento serio e pensoso e perfettamente individuati, tanto che il pittore, ne avesse avuto il tempo e la possibilità, poteva certo trarne dei quadri. Il segno della matita è veloce, i contorni rinforzati, netti e sinuosi, le campiture definite con rapido tratteggio.

Questi soldati, questi poveri diavoli, in fondo, costretti nelle loro uniformi, ci fanno pensare a certi versi di Saba, non ai «Versi militari» di tutt'altra intonazione, ma ad alcune delle «Poesie scritte durante la guerra»: ad «Accompagnando un prigioniero», per esempio, a quel soldato che «vestito è un anno, armato a tanta offesa, vecchio buon ciabattino, prigioniero di guerra, foglia nel turbine presa». O a «Milano 1917»: «Per ogni via un soldato - un fante - zoppo/ va poggiato pian piano al suo bastone, che nella libertà ha un fagotto». Nella maniera che gli è propria

silhouette è dominata da un albero, pervaso da una vitalità che lo fa quasi germogliare. Rivediamo poi una coppia di cavalli in un disegno brevemente delineato ma di grande efficacia rappresentativa: al traino di un carro dalle grandi ruote, cui si appoggia neglignemente, con un gesto che ricorda il Bolaffio della fotografia assieme al padre, un soldato barbuto. Quei cavalli, dei quali il pittore ebbe memoria dalla frequentazione del Fattori, li ritroveremo poi nei molti disegni d'argomento portuale.

Anche in questi taccuini, che per mera identificazione, potremmo chiamare «militari», Bolaffio ci dà un saggio abbreviato di quei due «generi» ricordati dal Morassi: «Il ritratto, dov'è corporeo, saldo e costruttivo, realista; il paesaggio, dove sembra quasi abbandonarsi a immagini ipnagogiche» e dove lo prendono le «malinconie dei tramonti, i ricordi lancinanti sulle strade affocate dal sole...».

Se per ventura un giorno fosse possibile raccogliere in un piccolo volume - tutti o in parte - questi disegni, che hanno una loro organica vicenda, ne verrebbe una testimonianza

RETROSPETTIVA

Vittorio Bolaffio

A quarantatquattro anni dalla morte, Vittorio Bolaffio è stato riproposto all'attenzione degli studiosi d'arte e alla memoria di tutti i giuliani in una rassegna retrospettiva promossa dal Comune di Trieste in collaborazione con la Provincia di Gorizia e organizzata dal Museo Revoltella e dal Museo del capoluogo Isontrino, nelle cui sedi è stata opportunamente allestita.

L'atto di giustizia reso a Bolaffio, in occasione del X Convegno mitteleuropeo dedicato alla pittura, ha precise motivazioni culturali ma anche umane, poiché mai artista fu più di lui lontano da ogni esibizionismo e insieme impegnato a vivere quotidianamente in umiltà, tra gli uomini, con raro altruismo.

Nato a Gorizia nel 1883, aveva compiuto gli studi liceali e successivamente aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti di Firenze, sotto la guida di Fattori. La sua educazione umanistica non era stata sufficiente tuttavia a esaurire un'ansia di conoscenza che, insoddisfatta

in casa propria, lo avrebbe indotto ben presto a raggiungere Parigi. Qui egli entrò in contatto con gli esponenti dell'arte di avanguardia e non è escluso un suo contatto con Modigliani e con l'arte di Gauguin, che lo stimolò a conoscere l'arte e i costumi dell'Oriente. Soggiornò infatti nelle Indie dove espresse le proprie emozioni in appunti dal vero. Ritornò tuttavia a Gorizia, rimanendo brevemente in contatto con gli artisti del Circolo goriziano, e si trasferì infine a Trieste. Da questo momento datano le testimonianze di scrittori e amici tra i quali un ruolo di primo piano ebbe Antonio Morassi, di cui il catalogo della mostra ha riportato i lucidi giudizi tuttora validi e l'affettuoso ricordo. Ma illuminanti sulla personalità dell'artista sono anche gli scritti di Dario de Tuoni, Manlio Malabotta, Silvio Benco, Gillo Dorfles, Umberto Saba, Virgilio Giotti, Biagio Marin, Cesare Soffianopulo, Stelio Mattioni, Ettore Cozzani. Tutti concorrono a definire o, quanto meno a chiarire i caratteri di un'opera che era rimasta pressoché sconosciuta fino ad oggi, anche se, dopo la mostra postuma allestita a Trieste nel 1932, la Biennale di Venezia documentò nel 1948 la presenza del pittore nell'arte italiana con alcune delle sue tele più significative.



Il poeta
Umberto Saba